

Il gelso bianco

di Amelia Belloni Sonzogni ©

La sua corteccia era bianca. Bianca anche nelle pieghe più nascoste, nelle crepe che il tempo, la pioggia, la neve, il gelo, il sole torrido dell'estate padana vi avevano aperto. I secoli avevano dilavato il primitivo colore e reso più secche le screpolature che si aprivano come varchi alla luce. Quando questa penetrava fino ai gangli linfatici più intimi, si rifrangeva in raggi multicolori che trasformavano quel vecchio fusto in un magico caleidoscopio. Dal ponte, dalle mura, dalla torre del castello, dalla piatta e costante pianura, si scorgeva il gioco policromo, proiettato nello spazio come un fuoco d'artificio. Qualcuno si fermava a guardare e tratteneva il respiro: stordito dall'impressione di levità, sentiva svanire ogni dubbio sull'esistenza di quel fenomeno in apparenza inspiegabile. Il gelso bianco svettava allora ancora più alto, ancora più ricco nel fogliame, quasi metallico nella fantasmagoria dei riflessi.

Sovrastava tutti i gelsi, i roveri, salici, pioppi e robinie che con lui si bagnavano sulle rive del fiume, nelle sue trasbordanti acque, sul filo dei giunchi e delle canne o persi in interminabili filari. Aveva abbondantemente superato la norma delle sue misure. Il tronco era largo e massiccio, a tratti nodoso, il limite delle possibilità di sopravvivenza era stato da tempo trasceso. Erano morti gli anziani che se lo ricordavano di dimensioni minori e nemmeno loro avevano conosciuto chi lo aveva visto giovane pianta.

La sua vera età era una supposizione, la sua chioma si allargava, produceva foglie, chili e chili di ampie foglie ovali, seghettate, lisce, rivestite nella pagina inferiore di un tormento morbido, bianco e lungo, simile ad una nuvola in viaggio sulla bruma, a una fiaccola di zucchero filato che stemperava i contorni nella nebbia.

Erano molti quelli che consideravano quel gelso come un'ancora di salvezza. Nei giorni dei magri raccolti e delle lunghe e pericolose epidemie, quando la terra, gli alberi, le foglie sembravano avvelenarsi in un perpetuo contagio, quando tutti rischiavano il tracollo, come per un tacito accordo mai violato un silente corteo andava a sfogliare il vecchio gelso bianco sulla riva del fiume.

Quella pianta forse millenaria non aveva mai avuto un proprietario. Recinzioni, dissodamenti, semine o messe a coltura, avevano sempre evitato di invadere l'area in cui il gelso bianco diramava le sue lunghe radici. Si diceva che si spingessero nel letto del fiume, sotto gli ultimi strati di sabbia aurifera protetti dal vortice dell'acqua e che fossero proprio le preziose sabbie a renderlo così prolifico, essenziale per la vita di tutti, che provvedevano a curarlo. Il gelso bianco era diventato vecchio ed era rimasto sano e libero, come un grande albatro che i marinai seguono e proteggono, attenti a non ferirlo, a non ucciderlo, pugno di vita, antico simbolo di convinzioni pagane e archetipo di sparuti valori.

Ordinati in filari nella campagna o disseminati nella piana, fra le rogge e le morte, nelle anse del fiume, accanto ai canneti, poco lontano dalla ghiaia, o raccolti a piccoli gruppi gli altri gelsi erano diversi da lui. Più bassi, tozzi e larghi, saziavano pazienti la voracità dei bachi come inesauribili dispense, aprivano le chiome simili ad ampi ombrelloni. Dalla punta delle ultime gemme sui più alti e lontani ramoscelli, il gelso bianco sorvegliava pacato la gioventù del fiume: ne ascoltava il conversare, quasi gustava con loro il sapore un po' acidulo dei frutti raccolti. Carico delle oblunghe dolcezze, riceveva felice quanti si spingevano fin sotto le sue fronde per raccogliere i frutti lasciati cadere o appesi ai rami più accessibili.

Sotto il vecchio gelso bianco, amava passare un giovane uomo, che portava sempre il suo cane con sé.

Remava seguendo la corrente mentre a prua il suo cane fiutava gli umori intorno; accompagnava la barca con vogate leggere, per controllarne la direzione; ad ogni uscita del remo e prima di ogni ripresa, la sua schiena sfiorava il dorso del cane. Indugiavano nel toccarsi le teste. Per il giovane uomo era un conforto, per il suo cane la nota conferma del loro legame. Ti voglio bene, si dicevano muti.

La fresca e netta sagoma del gelso bianco appariva come un potente richiamo al bisogno di quiete e refrigerio nella calura improvvisa e insolente di un giugno cruciale. Il giovane uomo raggiunse la sponda; infilò la barca fra le canne mentre il suo cane lo precedette con un balzo. Annusava, scrutava, esplorava: non c'era nessuno, potevano andare. Raggiunsero il tronco a cui il giovane uomo sempre si abbandonava: ritemprava il vigore nell'ombra, tra l'acqua e la terra e la sete di silenzio trovava ristoro. Con gli occhi intenti sull'acqua del fiume, la mano posata sul collo del suo cane sdraiato accanto a lui, lo accarezzò e lasciò fluire i pensieri, in cerca del palpito dei luoghi di cui si sentiva parte. Vi era nato e voleva viverci con la donna che amava, ma se guardava al futuro, i riccioli bruni e i verdi occhi chiari stentavano a rimanere nitidi. Temeva, straziato, che presto li avrebbe dovuti lasciare. La preoccupazione cresceva al pensiero delle probabili incombenti prove con cui la Storia lo sfidava. Nella sua indole buona, capace di imprese di cui neppure lui era consapevole, non poteva, né intendeva sottrarvisi, ma temeva di non uscirne vivo. Cercò un equilibrio, tra il timore e il coraggio dell'impegno per il proprio Paese.

Il cane avvertì il suo turbamento: il naso intento a distinguerne con precisione gli odori sulla pelle, una timida leccata per averne conferma e dire il conforto. Gli appoggiò il muso sulla coscia e il giovane uomo, avvertito il contatto, lo guardò con riconoscenza mentre i loro respiri si compenetrarono di nuovo, placati sotto l'ombra calma del gelso. Il cane gli aveva portato un legnetto, poggiato di fianco, e il giovane uomo lo aveva raccolto, ma prima del lancio scherzò, smuovendo la terra con la punta del legno per incuriosirlo: guidato dall'olfatto infallibile e lasciato da parte il legnetto, il cane puntò la terra e iniziò a smuoverla con la zampa. Il giovane uomo si sorprese a vedere il pelo bianco del suo cane tingersi di uno strano colore violaceo scuro e il cane leccarsi. Toccò lui pure e le mani si macchiarono di un nero succo zuccherino, le narici riconobbero il gusto poi assaporato, lo sguardo indagò tra i rami e le foglie. Con lo stupore di un bambino comprese: il vecchio gelso bianco aveva iniziato a produrre anche more nere, le più gustose mai assaggiate.

Il giovane uomo remò controcorrente e raggiunse il pontile; assicurata la barca all'ormeggio pedalò veloce verso le case, mentre il suo cane correva al trotto e al galoppo di fianco a lui. Dimentico del giorno e dell'ora, voleva raccontare della sua scoperta agli amici che era andato a cercare. Li trovò seduti al caffè della piazza; increduli che lui non sapesse. Non aveva sentito? Eppure, l'annuncio era uscito dall'altoparlante, sputato sulla folla gremita, in preda a una insana follia. Il giovane uomo, che si era attardato sotto la vecchia pianta, aveva perso il senso del tempo e no, non sapeva che era stata dichiarata la guerra.

Si dimenticò di dire delle more nere del gelso bianco.

Immerso nell'aria impestata di odori ammassati, trasportato al buio insieme con gli altri, chiuse gli occhi per correre lungo le rotaie al contrario, sulla via del ritorno. Desiderò vedere il suo cane corrergli a fianco, ma incontrò solo altri carri bestiame zeppi e maleodoranti. Immaginò il suo fiume, il profilo lucente del gelso lontano e poté sopportare le umiliazioni e la fame. La doccia tardava a inondare la

carne ormai smunta; il volto non riusciva a protendersi al piacere di lavarsi, ma aspettava nel terrore di poter essere gasato. Sotto le palpebre abbassate l'immagine della libertà fu la chioma bianca del gelso, l'essenza della divinità fu l'armonia della sua terra.

Anche il vecchio gelso bianco dovette sopravvivere a nuovi squassanti fenomeni, scrollarsi il fumo di dosso, sopportare le fitte di schegge impazzite che lo trapassarono. Poiché nessuno aveva tralasciato di preoccuparsi di lui, era stato presto scoperto ciò che il giovane uomo non aveva avuto il tempo di dire. Un'altra volta tutti i rimasti andarono dal grande gelso bianco a prendere in prestito la vita. Disordinati, esangui ma parchi, a ondate sovrapposte, come risucchiati gli uni negli altri, i vecchi confidarono nella sua proverbiale abbondanza, seppero usare le foglie che i bachi non mangiavano più, raccolsero per i nipoti i frutti che potevano. E raccontarono loro le fiabe del gelso bianco che nascondevano codici cifrati di messaggi segreti, di azioni nascoste, spiate, sabotate, compiute.

Divenne proibito passare sotto il gelso bianco, sostare nei pressi del gelso bianco, circolare nella zona intorno al gelso bianco. Divenne pericoloso contravvenire al divieto, ma il gelso bianco non conosceva divieti. Seppe aspettare, nascondere giocando con la luce l'anonimo ma fitto tramestio di chi resisteva, seppe illuminare quando la notte era più tetra, flessibile eppure inamovibile nella sua radicata fissità. Il gelso bianco era intoccabile.

Così lo ritrovò il giovane uomo passeggiando lungo il fiume per rendersi conto di essere ancora vivo. La vecchia fibra bianca ebbe un sussulto, la linfa ingorgò il cuore, il corpo sfinito dovette aggrapparsi alla corteccia, abbandonarsi tranquillo al suo tronco. Ritrovò il sapore delle more e capì che poteva ancora mangiare. Tornò spesso ad osservare il gioco di luci della vecchia pianta che continuava a bagnarsi nell'acqua del fiume, a produrre chili e chili di foglie e dolci frutti, a ricordargli la gioventù, a ridargli il senso della vita.

Travolti da nuovi e assordanti stupori, distratti da altre fantasmagorie, gli uomini smisero di preoccuparsi di lui, ma il gelso bianco era là, continuava a essere là e gli bastava sì sapesse di lui. Contava per questo sul suo amico più caro. Era certo che avrebbe detto, raccontato e insegnato, infuso e trasmesso. Infatti, il giovane uomo rivelò tutto a sua figlia che assimilò i ricordi come fossero suoi e nel silenzio complice li alimentò.

Tuttavia, uno strano fenomeno avvolse il vecchio gelso: lentamente le crepe bianche della corteccia furono invase da una lanugine muffita. L'opaco rivestimento si diffuse su tutto il tronco, fin sui rami e i piccioli, e ostacolò il rifrangere della luce che si perdeva affievolita. Anche le foglie perdevano il bianco tormento, caduto ai piedi del tronco.

Tutti passeggiavano su quello strano tappeto filamentoso, ma solo un uomo si chiedeva quale fosse il motivo e si rammaricava di non riuscire a scoprirlo perché sentiva che il suo tempo era finito.

Ebbero invece tutti gli altri un'inarrestabile curiosità: quanti anni aveva il vecchio gelso bianco? Non si trattò di un rinnovato interesse per una particolarità botanica universalmente ammirata; non fu un risveglio di sopite virtù, un'estemporanea fiammata d'affetto capace di ricondurli a compiti tralasciati. A cosa serviva seguire le strade della memoria, cercare gli indizi del tempo? Non era più bianco, la seta non si produceva più, nessuno andava a raccogliere le more: era più semplice tagliarlo.

Fu facile superare gli ultimi deboli intralci. La marea montante della stupidità, la melma della novità, la vanità dell'attimo avevano già intaccato e ricoperto di muffa il grande tronco. E i vecchi erano stanchi, sfiniti, incapaci di opporsi. Lasciavano succedere. Tuttavia, da lontano il gelso bianco si distingueva ancora. I rami solo leggermente ricurvi sembravano intenti ad osservarsi, e scuotevano

via la preoccupazione al primo soffio di vento. Certo la muffa era strana, appiccicosa, ma sarebbe passata, come tutto il resto.

Anche la figlia del giovane uomo andò a guardarla dal fiume, per riconoscere l'immagine dell'essere fatato che aveva animato la sua fantasia. Volle inseguire la corrente, bagnarsi nell'acqua del fiume, inoltrarsi tra le canne e trovare quel tronco che cercò, portando il suo cane con sé. Sperò di assaporare le more, desiderò che non fosse ormai tardi. Quando arrivò, l'altare dell'insulso sacrificio era già pronto, la folla assiepata follemente assetata. I vecchi chiudevano gli occhi storditi e impotenti. Domandò, le spiegarono che era stato deciso. Da chi? Nessuno seppe rispondere. Avrebbe voluto gridare e gridò, ma nessuno sentì. Qualche faccia ebete la guardò, qualche voce stridula la derise: le si pararono davanti, le impedirono di passare, mentre singhiozzava e si dimenava nel disperato tentativo di bloccare il disastro.

Era arrivata tardi. Non aveva potuto toccarlo, abbandonarsi al suo tronco, respirare la sua pace, mangiare le sue more. L'aveva visto, affranta e impotente, nel giorno in cui era costretto a morire.

Ma.

Un improvviso e violento colpo di vento sollevò il tappeto tomentoso. La folla fu costretta a riparare gli occhi dal turbine di peluria che s'infilava ovunque, come aghi impazziti, calamitati da una forza sovrumana. Poi sembrò che la terra tremasse, scossa da un brivido improvviso, per togliersi di dosso un peso soffocante, in un disperato bisogno di respirare. Nel terreno divenuto friabile, si aprirono, lente, crepe profonde nelle quali l'acqua del fiume penetrò a grandi fiotti gorgogliando minacciosa. Apparvero nodose e robuste radici giallo arancione che si sfilarono prepotenti da terra, lunghe, eterne, inarrestabili, finché non emersero tutte, e adagiate come una chioma di contorti serpenti si offrirono alla luce che le sbiancò. Divennero leggere, impalpabili, ripulite.

Il vecchio gelso bianco restò qualche istante come sospeso: in bilico, incerto e sofferente. Ma non lasciò alla folla il tempo di nulla.

Volò.

Sali, leggero, come un palloncino liberato, lento, come in un'ultima decisione. Si fermò ancora un momento nel cielo, nei raggi del sole, trattenuto dalla nostalgia dei colori, le radici eteree. Poi, lentamente, si capovolse spargendo in una lieve nevicata le ultime foglie, fino a quando non fu nudo, nero e secco come tutti gli alberi in inverno, irriconoscibile. Le radici ripresero nerbo e vigore, si protesero in un anelito sofferto ma vitale verso il cielo. La sua sagoma si sollevò fino a sparire oltre le nuvole.

Finché non lo vide più. La decisione del vecchio gelso bianco le apparve risoluta e consapevole. Vederlo volare le aveva trasfuso un'appagante sensazione di calma interiore che attutiva in parte la disperazione dell'addio.

Si aggrappò al collo del suo cane, ma avrebbe voluto arrampicarsi addosso a quel tronco come una pesantissima zavorra per tenerlo con sé, oppure farsi portare nel vuoto con lui; avrebbe voluto raccogliere tutte le foglie cadute e riattaccargliele una per una, oppure fermarsi con lui nella luce e guardare nel caleidoscopio dei rami e del tronco.

Avrebbe voluto avere ancora il tempo di stare con lui.